

Servizi educativi per l'infanzia e contesti familiari Verso l'alleanza, attraversando la problematicità

Mariagrazia Contini

Alma Mater Studiorum – Università di Bologna

Dipartimento di Scienze dell'educazione

mariagrazia.contini@unibo.it

Abstract

Il contributo, frutto del lavoro di ricerca del Dipartimento di Scienze dell'educazione, esamina gli aspetti di problematicità emergenti dalle rappresentazioni delle educatrici dei servizi per l'infanzia in relazione ai loro rapporti con le famiglie. I pensieri e le emozioni dei genitori, le loro richieste, i loro giudizi e pregiudizi costituiscono, per le educatrici, nuovi elementi di complessità (e talora di difficoltà) nella costruzione dell'alleanza tra servizi e contesto familiare.

Parole chiave: genitori di nido; educatrici di nido; alleanza educativa; problematicità e risorse della relazione educativa

1. Prima della ricerca: motivazioni connesse ad aspettative poi disattese

Se è vero che pervenire a risultati diversi da quelli ipotizzati in partenza costituisce già un elemento di "merito" per una ricerca - come testimonianza della disponibilità del/la ricercatore/trice a vedere qualcosa di diverso da ciò che i suoi "occhiali" si aspettavano di vedere e come emersione di elementi non ancora o non sufficientemente evidenziati da altre ricerche - il segmento di ricerca condotto dal mio gruppo risulta notevolmente.. "meritevole".

Eravamo partiti, infatti, sulla scia di una mia preoccupazione suscitata dalle riflessioni di alcuni colleghi, studiosi a vario titolo dell'infanzia, che indicavano nell'*iperattivismo* un problema emergente e di difficile superamento nei nidi, mentre riconducevano alla scuola dell'infanzia l'affacciarsi di un fenomeno preoccupante come il bullismo. Contemporaneamente, su quotidiani e riviste specialistiche di scienze dell'educazione comparivano frequenti articoli e saggi, scritti da giornalisti e da studiosi, che riferivano un preoccupante diffondersi, negli Stati Uniti e progressivamente in Europa e in Italia, di psicofarmaci (uno, in particolare, il Ritalin, sembrava il più utilizzato) tesi a "sedare" i bambini iperattivi, a "permettere" loro

la concentrazione di cui non sembravano capaci, ad “allontanare” le loro ansie, a “rasserenarli”. Così pure, si andavano moltiplicando le notizie sul bullismo e anche se veniva riferito ad altri ordini di scuola (elementare e media), sembrava confermare una tendenza che, espandendosi, poteva coinvolgere, forse coinvolgeva già, la scuola dell’infanzia.

Questo insieme di notizie mi procurava preoccupazione e rabbia, come sempre, quando mi rendo conto delle innumerevoli modalità attraverso cui il mondo adulto, nei diversi angoli della terra, riesce a far pagare all’infanzia i propri mali, i problemi irrisolti, le colpevoli insufficienze... Come non collegare quelle forme di disagio infantile al disagio della nostra società attraversata da tante forme di alienazione e violenza e come non riflettere, dunque, sull’impegno a modificare, superare queste ultime? E invece, ancora una volta, le strade aperte per il superamento di quei problemi sembravano quelle del ricorso ai farmaci per i piccoli o piccolissimi iperattivi e dell’individuazione di adeguate forme di repressione e punizione per i “bulli”, di dieci, sette e forse quattro anni.

Ero molto interessata a verificare se nei servizi educativi per l’infanzia quei problemi si ponevano realmente (con particolare attenzione ai nidi e all’iperattivismo), se ne arrivavano echi da altri contesti, se costituivano preoccupazioni per le educatrici e come queste ultime li affrontavano o si preparavano ad affrontarli. Temevo l’affermarsi di una tendenza a sanitarizzare e patologizzare la problematicità insita in certi comportamenti e atteggiamenti dei bambini e, sebbene avessi molta fiducia nella competenza professionale e nella ricchezza d’umanità tante volte riscontrata nelle educatrici¹ dei servizi, mi preoccupava la possibilità di un loro vissuto di solitudine e, perciò, di maggiore fatica ad affrontare quei problemi attraverso le loro pur “sapienti” pratiche di cura.

Con questo intreccio di pensieri ed emozioni siamo andati all’appuntamento con un gruppo di educatrici per il primo focus-group e già da quell’incontro ricevemmo risposte che divergevano dalle nostre attese ma, essendo solo il primo, registrammo la divergenza senza attribuirvi il significato che avrebbe assunto in seguito, progressivamente, nel suo riaffermarsi in tutti i focus-group successivi.

2. L’elemento più caratteristico dei bambini d’oggi? I loro genitori!

Come ha già illustrato Paola Manuzzi, nella parte introduttiva generale e nel suo intervento, i nostri focus-group iniziavano con la richiesta di scrivere 5 attributi

¹ Ora e di seguito uso volutamente il termine “educatrici” nonostante la presenza, in alcuni servizi, di educatori maschi. E’ vero che la “regola” prevede che se si parla di cento donne e un uomo si parli al maschile, ma in questo caso ci tengo a trasgredirla perché è la presenza delle educatrici donne che ha connotato e connota i servizi e le pratiche di cura, in termini proprio “femminili”: assunti, una volta tanto, come modelli di riferimento anche dagli uomini che vi lavorano.

che definissero i bambini e le bambine nei loro atteggiamenti e comportamenti e ne delineassero le caratteristiche più rilevanti. Subito dopo ponevamo la prima domanda: *“Ti pare che i bambini siano cambiati da quando tu lavori? Se sì, in che senso, in che direzione?”*

Era la domanda che corrispondeva alle preoccupazioni già accennate, quella che *si aspettava* risposte con riferimenti al problema dell’iperattivismo e alla conseguente difficoltà di affrontarlo, gestirlo, “curarlo”. E invece, accanto a indicazioni di caratteristiche di segno diverso, dalla maggiore competenza linguistica, ad esempio, alla fragilità emotiva, dal minor interesse nei confronti dei giocattoli a un’accentuata richiesta di coccole, dalla mancanza di regole alla vivacità e simpatia, è emerso subito che la connotazione davvero nuova e di maggior rilievo che veniva colta ed espressa, riferendosi ai bambini... erano i loro genitori.

Qualcuna affermava che i bambini erano, fondamentalmente, gli stessi di dieci o vent’anni prima e che i cambiamenti con cui le educatrici dovevano confrontarsi, attualmente, erano riconducibili ai genitori, alla relazione sempre più complessa con loro e con i loro repertori di pensieri e emozioni, di giudizi e pregiudizi, di richieste e rifiuti di aiuto, di dipendenza e competitività... Altre, invece, individuavano linee di cambiamento nei comportamenti e negli atteggiamenti dei bambini, ma come “conseguenza” degli stili educativi ed esistenziali dei genitori e del loro ripercuotersi nei ritmi e nelle scansioni di una quotidianità sempre più frenetica e affannata, sia per i genitori, sia per i bambini.

Ma vediamo alcune risposte ricavate da tutte le registrazioni dei diversi focus group che abbiamo realizzato, per poi procedere con alcune riflessioni.

“Io lavoro da trent’anni, non sono i bambini a essere cambiati, sono le famiglie che chiedono sempre di più, in modo esagerato”

“Dopo tanti anni di lavoro al nido, mi rendo conto che prima di tutto, ora devo, in un certo senso, prendere in braccio i genitori, devo trasmettere loro serenità”

“Ci dicono: voi siete capaci, voi fate miracoli, pensateci voi a togliere il ciuccio o il pannolino...”

“Mi sento dire: ah guardi che bestiola che è! Una bestiola da trasformare in un bambino..!”

“In questi ultimi anni i genitori sono sempre più soli, poche relazioni e molti sensi di colpa”

“Spesso vediamo entrare bimbi col cappotto e l’ombrello. I genitori che li accompagnano non glieli tolgono perché i bimbi si oppongono e loro non vogliono farli piangere. Pensateci voi, dicono, non posso farlo piangere alle otto del mattino sapendo che poi non lo vedo per più tutto il giorno”

“I genitori sono spaventatissimi di fronte al loro bambino, se piange vanno giù di testa”

“Da un lato ti affidano il bambino e ti dicono: non posso più andare avanti da sola, non ce la posso fare; dall’altro, però, hanno le loro certezze assolute su cui non puoi interferire. Ad esempio, una mamma giovane di ventitre anni ha un bambino di otto mesi che è nato grande e grosso. Mi dice: “dagli la coscia di pollo in mano, vedrai come la mangia; sai ieri sera ha mangiato gli spaghetti alla carbonara” e non accetta la minima osservazione.”

“Una madre dice: il mio bimbo è fatto così, datti da fare perché ti costerà lacrime e sangue, ma non pensare di cambiarlo, perché io lo voglio così” E visto che suo figlio, quando veniva al nido, piangeva, mentre gli altri no, pensava che gli altri fossero un po’ imbranati; “loro” si facevano imbrogliare!”

“Arrivano bimbi al nido a due anni che non parlano, niente, neanche le parole più semplici. Chiedo: “che cosa gli dice quando va via e lo lascia alla nonna?”, “non dico niente, tanto non parla!”

“Stavo mostrando la sezione a una mamma prima dell’inserimento della sua bimba di due anni. Le mostro la stanza dove i bimbi dormono e le chiedo se intende far restare la bimba anche a dormire. “su questo, mi risponde, deciderà lei, la bimba: se vuole, resta e altrimenti la faccio venire a prendere prima.”

“I genitori non danno regole non dicono “perché sì” e “perché no”, sono lì in attesa di una reazione che di solito è un bambino che si butta per terra, che si ribella, ma comunque anche lui è confuso, non ha chiaro cosa deve fare, allora reagisce al momento e se in quel momento non gli va di fare una cosa si butta a terra..”

Molti dei nostri bambini sono abituati a mangiare in giro per casa, con qualcuno dietro che lo insegue. Alcuni decidono quando andare a letto, oppure di non andare a letto e dormire sul diva-

no, di dormire a mezzanotte o più tardi e i genitori commentano: “è talmente autonomo, è un bambino con le idee chiare!” In realtà sono confusi e in balia di se stessi.”

“Una mamma mi ha detto che poco dopo aver partorito, a stare in casa da solo col bimbo tutto il giorno le pareva di impazzire e allora prendeva il bimbo e lo portava al supermercato, lo metteva nel carrello e girava per ore. C’è troppa solitudine!”

“Quello che vedo è una grande fragilità, dei bimbi e dei genitori!”

“Manca il piacere di stare insieme, genitori e bimbi. Anche quando sono insieme, fanno qualcosa’altro, sembra che debbano sempre distrarsi, piccoli e grandi, fare qualcosa; ma stare insieme e basta, non è già fare qualcosa?”

3. I genitori secondo le educatrici: soli e inadeguati sì, ma anche sovraccarichi di fatica e solitudine

Come risulta già da queste testimonianze riportate, sono molteplici gli indicatori di problematicità rilevati dalle educatrici quali espressione di “cambiamento” dei genitori di oggi: indizi di un disagio e di difficoltà che, a loro giudizio, inevitabilmente si insinuano nelle relazioni significative che li vedono protagonisti. Volendoli categorizzare, potremmo suddividerli inizialmente in due sottogruppi più generali - indicatori di inadeguatezza “personale-genitoriale” e indicatori di problematicità “contestuale”, percepita in termini più “oggettivi” dalle stesse educatrici - per poi procedere a ulteriori differenziazioni interne.

I primi, quelli relativi all’inadeguatezza, sono stati rilevati dalla totalità dei gruppi che abbiamo incontrato (anche se non dalla totalità dei loro componenti) e sono stati espressi con ricchezza di riferimenti a episodi rimasti impressi nella memoria, in quanto buffi se non comici o, il più delle volte, preoccupanti.

Tra i più “comici”, l’arrivo in sezione, un mattino, di una mamma e del suo bambino che faceva “rotere” con la mano una collana lunga, di perle, come fosse stato il lazzo di un cowboy. La madre aveva sussurrato all’orecchio dell’educatrice: “la prego, appena me ne sono andata gliela tolga di mano, io non ci sono riuscita, ma è di perle vere, è il regalo più importante che ho ricevuto da mio marito” e intanto lanciava sguardi terrorizzati al bimbo che continuava nel suo gioco con aria soddisfatta e, pare, di sfida. Anche il ricordo della bambina che, accompagnata dalla giovane mamma, faceva il suo ingresso mattutino mangiando una fetta di pane spalmata di Nutella con sopra, appoggiata, una fetta di salame, suscitava ilarità. La

bambina aveva lunghi riccioli biondi in mezzo ai quali si trovavano, immancabilmente, pezzettini di salame e tracce di cioccolato, il che rendeva ancora più fastidiosa, alle educatrici, quella strana e poco sensata consuetudine. La madre, interpellata, aveva spiegato che Nutella e salame erano gli alimenti preferiti dalla bimba e che, solo potendo gustare entrambi (insieme!), quella “birichina” accettava di andare al nido!

In questi casi, e in altri che ho sopra riportato, l’inadeguatezza sembrava emergere da un intreccio di immaturità, inconsapevolezza e superficialità che finivano per connotare le madri come deboli e sprovvolute oltre ogni limite, perciò anche come “ridicole”. Scarsissima la simpatia, per non parlare di empatia, nei loro confronti da parte delle educatrici che, al contrario, esprimevano insofferenza e fastidio, quasi non tollerando, da donne, che altre donne avessero simili comportamenti. Al massimo emergeva una parziale comprensione nei confronti delle madri giovanissime, ma la preoccupazione dei “danni” che potevano arrecare ai figli bastava a ridimensionarla, fino ad azzerarla se nei loro bambini intravedevano già tracce di quei “danni”.

Dicevo, infatti, che il più delle volte l’inadeguatezza dei genitori veniva collegata a comportamenti ritenuti, dalle educatrici, preoccupanti. Genitori spaventati, incapaci di educare al rispetto delle regole, in balia delle bizze dei bambini e inconsapevoli della richiesta di contenimento che esse esprimono, apparentemente rispettosi e tesi a promuovere l’autonomia dei figli, ma nei fatti propensi a delegare loro la difficoltà della scelta, anche quando sono molto piccoli: “deciderà lei se vuole fermarsi a dormire qui”, ma “lei” era una bimba di due anni! Sono i genitori che l’educatrice citata diceva di dover prendere, in un certo senso, “in braccio”, genitori troppo soli e troppo fragili: ma perché, secondo loro, sono tali e perché lo sono diventati?

Le interpretazioni più ricorrenti, da parte delle educatrici, rimandano in primo luogo all’organizzazione familiare: in molti casi le giovani coppie risultano sole; prive del sostegno di nonni che lavorano ancora e/o che abitano distanti (oggi i quartieri opposti di una stessa città sono molto distanti!); senza quei legami d’affetto e d’aiuto che caratterizzavano le famiglie allargate fino a qualche decennio fa. Nei casi in cui i nonni siano disponibili, la gestione dei bambini viene delegata loro (che se ne impossessano “avidamente”) in termini tali che i genitori sembrano accumulare sensi di colpa e nel breve tempo che condividono con i figli non tollerano conflitti: sognano atmosfere da spot pubblicitario e, privati dell’esperienza di apprendistato genitoriale, risultano incapaci di rapportarsi al figlio “reale”, lo temono, cercano di “ammansirlo”, disposti a quasi tutto purché non pianga, proprio con loro, proprio in quei pochi momenti!

Sono numerosi i riferimenti delle educatrici all'incapacità dei genitori, padri e madri in uguale misura, di "tollerare" il pianto dei loro bambini che, consapevoli o meno, lo mettono in scena in molte occasioni di conflittualità, aggiungendovi, quando non riescono a ottenere qualcosa, l'altrettanto diffusa performance del "buttarsi a terra".

Nei casi in cui abbiamo incontrato le educatrici successivamente al focus group, anche per momenti di formazione, ci siamo soffermati su questo aspetto che mi interessava approfondire, essendomi occupata, in passato, del tema "conflitto genitori-figli" alla luce di studi e testimonianze di psicologi e psicoterapeuti, di studiosi della storia dell'infanzia, di scritti biografici e autobiografici.² Da quel complesso di materiali emergeva, in modo accentuato per i secoli scorsi, ma con continuità fino a pochi decenni fa, la tendenza dei genitori a "risolvere" i momenti di conflittualità, con i figli piccoli, ricorrendo a sgridate, punizioni, "botte": nella convinzione generale che anche quando le misure risultavano violente, fossero comunque "giuste", secondo la comune, "omertosa complicità" degli adulti, di cui ha scritto mirabilmente Alice Miller.³ Dunque, da quei casi inquietanti che rivelavano climi familiari oppressivi, irrispettosi e carichi di violenza psicologica - quando non anche di altro tipo - nei confronti dei bambini e delle bambine fin dalla più tenera età, a queste situazioni in cui i genitori appaiono spaventati, con comportamenti oscillanti tra le blandizie, i richiami concitati e la paralisi che portano, di volta in volta, a conclusioni diverse. Permessi e dinieghi sembrano derivare, secondo le analisi delle educatrici, da un insieme di fattori che poco hanno a vedere con lo specifico della richiesta del bambino che, dunque, può essere accolta o respinta a seconda se i genitori sono più o meno stanchi, se in quel momento hanno più o meno tempo a disposizione per stare con il figlio, se sono in casa o fuori, e così via... E poi si dice, con qualche stupore, che i bambini di oggi non hanno regole!

Certo, la loro situazione, rispetto ai bambini di ieri, è migliorata in ordine alle punizioni e alle percosse e tuttavia c'è una traccia di violenza anche in questi conflitti in cui il soggetto più debole non riceve, come dovrebbe, indicazioni ferme e coerenti, contenimento emozionale, rassicurazioni di autorevolezza e di maturità da parte dei genitori.

Un tempo era prevalentemente il padre a "occuparsi" di ammonimenti e punizioni; oggi per fortuna ciò non accade più, molti padri si dedicano con grande dispo-

² Cfr. in particolare, M.Contini, *Per una pedagogia delle emozioni*, La Nuova Italia, Firenze, 1992; M.Contini, A.Genovese (a cura di), *Impegno e conflitto. Saggi di pedagogia problematicista*, La Nuova Italia, Firenze, 1997.

³ A.Miller, *Il dramma del bambino dotato e la ricerca del vero sé. Riscrittura e continuazione*, Bollati Boringhieri, Torino, 1996.

nibilità alla cura dei loro piccoli tanto da essere denominanti scherzosamente “mammi”, ma essendo intercambiabili con le madri, ne deriva il rischio che il padre, con le sue caratteristiche e le sue funzioni, venga a mancare anche quando c’è, visto che – sotto questo aspetto, in linea col passato – spesso egli “brilla” per la sua assenza!

E infatti, se risultano soli i genitori come coppia, particolarmente sole risultano le madri e disorientate nel ritrovarsi, dopo il parto, relegate in casa, fuori e lontano dall’abituale luogo di lavoro e dalle relazioni di amicizia e colleganza. Il momento dell’inserimento del figlio al nido sembra corrispondere a un forte bisogno di riprendere le proprie occupazioni e abitudini, ma, in alcuni casi, con tratti di marcata ambivalenza che potrebbero riferirsi a una difficoltà da parte loro a distaccarsi dai figli, a cominciare a “lasciarli andare”. Un’educatrice ci raccontava di una mamma che, durante il periodo dell’inserimento, aveva dimostrato un atteggiamento sereno fino a quando la sua bimba aveva espresso difficoltà a rimanere al nido senza di lei; appena la bimba si era tranquillizzata, la madre aveva cominciato ad accampare motivi pretestuosi per tenerla a casa, rimandando così il proprio rientro al lavoro che, pure, aveva confessato di desiderare molto. Le giovani madri, oltre a non avere vicino figure familiari, soprattutto femminili, vivono un’improvvisa solitudine in rapporto al partner, generalmente molto preso dal lavoro e con il quale risulta difficile ritrovarsi la sera, con vissuti ed esperienze che sembrano reciprocamente lontani. La madre che andava al supermercato a girare per ore con il figlio sul carrello, “per non impazzire in casa da sola”, avrà raccontato quei pomeriggi d’ansia al marito la sera?

Seguono, da parte delle educatrici, i richiami alle situazioni lavorative dei genitori d’oggi, caratterizzate in genere da carichi e orari di lavoro estremamente pesanti anche per i professionisti e perfino per i non-precari! Il riferimento è allo stress con cui i genitori sembrano indicare non solo la fatica implicita nelle attività da svolgere, ma soprattutto quella riconducibile alla competitività tra colleghi, alla difficoltà dei rapporti interpersonali con utenti o clienti, all’eccesso di incombenze burocratiche trasversali, presenti in ogni tipo di professione, al timore di non fare carriera e di non guadagnare abbastanza... Come stupirsi se alla sera hanno difficoltà ad affrontare “anche” i problemi nella relazione educativa con il figlio, se non vedono l’ora di andare a dormire, sperando che il bimbo li lasci dormire (preoccupazione preminente nelle madri che passano molte più notti in bianco dei padri anche se lavorano fuori casa come loro), se vedono nel cartone animato l’ancora di salvezza per tenere tranquillo e far addormentare il figlio che, invece, sembra avere una irrequietezza e una vivacità direttamente proporzionate alla loro stanchezza?

4. Verso la comprensione solidale e l'alleanza educativa tra servizi e famiglie

Considerando questa cornice problematica che fa da sfondo alla maggioranza delle famiglie dei loro bambini, numerose educatrici hanno espresso comprensione per i genitori e una solidarietà tale da neutralizzare, in molti casi, anche le emozioni “meno positive” che provavano nei loro confronti: si rendevano conto, infatti che i genitori dei bambini costituivano sì, un problema per loro e per la loro attività quotidiana, ma che, a loro volta, essi erano gravati da enormi difficoltà di cui non erano responsabili.

Accanto a questa positiva capacità di “empatizzare” con i genitori-problema, va sottolineata la positiva consapevolezza, in molte di loro, del ruolo dei propri “occhiali” nella lettura del problematico rapporto con i genitori. Se circa un terzo delle educatrici ha insistito nel sottolineare la responsabilità dei genitori “colpevoli” di essere, oltre a quanto detto finora, anche “troppo esigenti e diffidenti” nei loro riguardi, “simili a clienti che pagano e perciò pretendono risultati”; se un altro terzo ha messo l'accento sulla propria competenza professionale in virtù della quale anche il problema-genitori – ritenuto oggettivamente serio - riusciva a essere ridimensionato, compreso e gestito senza drammi, un terzo ha fatto riferimento anche a proprie stanchezze e possibili insufficienze, a bisogni di formazione (o di formazione diversa dalla tanta ricevuta finora), di consulenza e, detto scherzosamente ma non troppo, perfino di “coccole”, da parte dei coordinatori e delle coordinatrici pedagogiche.

E' con loro che abbiamo potuto interrogarci sulla possibilità che si stia verificando o si sia già verificato un indebolimento del patto di solidarietà che ha generalmente contraddistinto il rapporto “educatrici del nido-famiglie” (a differenza del rapporto tra queste ultime e gli insegnanti di ogni ordine e grado di scuola, tradizionalmente difficile), così come sulla possibilità che davvero, l'istituzione familiare nelle sue diverse tipologie, nonostante la retorica che inneggia alla sua funzione fondamentale e la riconosce come pilastro portante della società, stia vivendo un momento di particolare difficoltà, priva di supporti significativi in termini di servizi, di incentivi economici, e non solo. Infatti, mentre si denuncia la mancanza di valori dei giovani o la loro inadeguatezza a costituirsi come famiglia e ad esercitare ruoli genitoriali, non si combatte abbastanza il sistema di potere (massmediatico, politico, finanziario) che impone e legittima stili esistenziali improntati al profitto, al consumismo frenetico e irresponsabile, all'individualismo arrogante e prepotente. E' all'interno di questo contesto che vanno considerate e interpretate la fatica e la difficoltà dei genitori, così come quelle delle educatrici, impegnate in una professione dichiarata “preziosa” e, tuttavia, poco retribuita e socialmente poco considerata, esposta alla problematicità che deriva dal rapporto con le famiglie e con i bambini, ma anche dall'organizzazione del loro lavoro sempre più pesante e impegnativo,

con momenti di formazione vissuti, talvolta subiti, quali ulteriori “compiti” faticosi e non sempre interessanti, da svolgere dopo la giornata lavorativa, Ed è sempre mantenendo come sfondo quel contesto che dobbiamo leggere, comprendere e affrontare la problematicità del reciproco rapportarsi tra educatrici e genitori, così come i segnali di disagio evidenti, nascosti, corrispondenti o meno alle nostre aspettative, dei bambini e delle bambine.

Grazie a questo sguardo, dalle parziali e insufficienti conclusioni di un segmento di ricerca ne può iniziare un altro, mirato a costruire occasioni di incontro e percorsi di formazione comune, tra genitori e educatrici, al fine di smascherare le oppressioni sociali e culturali che li accomunano e che rischiano di dividerli; per farli uscire dalla logica della contrapposizione e motivarli a intraprendere un itinerario comune di riflessione solidale e di cambiamento condiviso.